REPORTAGES

Gli occhi sull'URSS

Tre giornalisti in viaggio per « l'infinita terra di Russia »: Enzo Biagi appunta la sua attenzione sul paesaggio umano, Alberto Ronchey e Augusto Livi, con angolazioni diverse, si addentrano nei problemi e nelle contraddizioni dello « specifico sovietico »

ALBERTO RONCHEY, « Ultime notizie dall'URSS», Garzanti, pp. 210, L. 2300

AUGUSTO LIVI, « L' URSS verso il 2000 », Ed. Paese Sera, pp. 220, L. 1000

ENZO BIAGI, « Russia », Rizzoli, pp. 278, L. 5000

Dopo anni di un certo torpore informativo sull'argomento, il tema « Unione Sovietica » pare tornare di moda. Registriamo l'edizione, quasi contemporanea, di tre libri di viaggio a Mosca e dintorni: *Ultime notizie dall'URSS*, di Alberto Ronchey; *L'URSS verso il 2000*, di Augusto Livi; *Russia*, di Renzo Biagi. Tre libri e tre voci, naturalmente. Quelle di due specialisti (Ronchey e Livi) e di un « viaggiatore ». L'ideologia dei tre è nota. Ronchey viaggia il mondo puntigliosamente, esasperandosi ogni volta alla scoperta che più questo mondo cresce con le rivoluzioni (che egli non ama) e più è difficile trovare un posto nel quale due più due faccia quattro.

Augusto Livi, è anch'egli un giornalista accanito nell'informazione: ma viaggia il mondo portandosi appresso la dura consapevolezza, marxista, che quando ci si trova di fronte a una società che si muove non solo è regola certa che colà due più due non fa quattro ma è quasi inevitabile (non per questo sempre giusto) che due più due faccia sei, o tre. Enzo Biagi, invece, non si occupa di far quadrare il cerchio della storia in cammino. Va in URSS, lo soggioga il panorama umanitario, e lo confessa: l'URSS sarà pure l'URSS ma per lui è Russia, quella delle betulle, del mugico Ivàn e degli intellettuali offesi e strappacuore.

A questo proposito cominciamo subito con il dire, anzi con il confermare, che per noi non è che la vecchia Russia non esista più dal 1917, ma che è necessario sapere che accanto ad essa convive uno « specifico sovietico » per riconoscere il quale — non dico per apprezzarlo, che è un altro discorso — la chiave di interpretazione umanitaria è incompleta. Lontanissimi infatti sono i tempi dei primi breviari di viaggio nel « pianeta Russia » chiuso nel suo gelo, all'epoca di Enrico Emanuelli e Carlo Levi. Malgrado le diffidenze burocratiche sovietiche che rendono ancora certi dati e certe notizie non dico difficili da interpretare ma da leggere (perché non vengono forniti, non per altro) la decifrazione del « mistero » è infatti meno disperante per chi si avvicini ad esso con buona conoscenza della lingua russa e del linguaggio sovietico. Sia Ronchey che Livi, per lunga esperienza di soggiorno nel paese, sono versatissimi in queste due discipline. E' per questo che, con angolazioni diverse, mentre essi ci forniscono notizie di attualità, Biagi ci resoconta su un clima. E non dirò che il modo con cui Biagi racconta il suo approccio alla realtà della Russia sia inutile. Ogni struttura socio-economico-politica vive in un suo *humus* terrestre, dal quale è assurdo prescinderla. In questo *humus*, specie se è quello della « infinita terra di Russia » si può però affogare. E Biagi rischia di fare annegare il lettore in un magma gigantesco nel quale tutto sembra ribollire e convivere, croci e delizie, miserie e nobiltà, passato e presente; da Anna Karénina a Stalin, da Ivan il Terribile a Krusciov, dal solito mugico Ivàn a Gagàrin.

Se a dipingere così l'URSS, nel 1974, fosse stata una mano meno abile, credo che l'impatto sarebbe stato fortemente infelice. Ma l'acquerello di Biagi è abilissimo, nel tenero e nelle tinte forti, e si fa guardare sempre con piacere e rispetto. In grazia, poi, di una encomiabile assenza di spocchia che assolve la innocenza di talune superficialità (sulle quali, peraltro, altri giornalisti principi sbarcati a Mosca impapocchiano in due settimane conformistiche bibbie antisovietiche) il libro di Biagi funziona, risponde al suo fine, disinteressato e dichiarato, che non è di spiegare i meccanismi interni di un sistema originale complesso ma di narrare la spiritualità fascinosa di una terra. In questo assunto Biagi resta fedele a una fatalistica massima di Tolstoi, posta in chiusura, secondo la quale « è impossibile capire la Russia, bisogna credervi ».

A massime meno spiritualistiche si rifanno Ronchey e Livi. Essi non affermano o negano per via di innamoramenti o delusioni ma per via di conoscenze, nozioni, accertamenti ostinati che durano ormai da anni e anni. Ronchey e Livi, insieme a Giuseppe Boffa, sono, a mio parere, i tre giornalisti che, in Europa, ne sanno di più sull'URSS. Ne sanno indubbiamente molto di più di quanto, ancora, non ne sappiano certi diplomatici italiani. Probabilmente sanno sull'URSS anche più cose di quante ne sappiano alcuni dei loro interlocutori sovietici. Ronchey e Livi, in questi due libri, raccontano ancora una volta le notizie che hanno saputo. Essi constatano l'intreccio di elementi di sviluppo e di sottosviluppo nella società sovietica. Ma le motivazioni che offrono di questo fenomeno sono diverse.

Per Ronchey, pare di capire, la economia sovietica è « squilibrata » perché « *la riforma dell'economia è mancata per il timore che la delega di poteri alle imprese insidiasse l'onnipotente presenza del partito* » (pag. 138). Secondo Livi, invece, che pure non scarta questa ipotesi, il problema essenziale è che « la URSS ha da affrontare, nel suo sviluppo, due ordini di contraddizioni che le derivano dal sistema sociale e che, in ultima analisi, le fanno onore » (pag. 26). Mancano cioè in URSS le « valvole di scarico » capitalistiche della « selezione naturale » ed è prioritario l'obbligo del superamento dello « sviluppo ineguale » fra città, campagna, industria, agricoltura.

In entrambe le spiegazioni, a mio giudizio, vi sono elementi di verità che meriterebbero di essere approfonditi. C'è da augurarsi che nel futuro, sia a Ronchey che a Livi, sia reso possibile un simile approfondimento. E' di qui, infatti, che si deve partire per calcolare gli indici del « costo » della scelta socialista delle tensioni che ne derivano e delle riforme necessarie. Sulla oggettività del dazio storico imposto dal socialismo (e su questo punto la divergenza fra i due specialisti è politica) Ronchey non conviene. E si comprende: Ronchey non crede nel primato della politica, ma in quello oggettivo della scienza, delle leggi economiche e della efficienza produttiva. Dunque non crede né a « salti » né a « forzature ». Bisogna dire che anche nell'URSS — dai tempi di Krusciov — molte illusioni puramente politiche sono svanite. Ciò non toglie che, sia pure con le sue contraddizioni tra sviluppo e sottosviluppo, l'URSS sia lì a dimostrare che l'impresa unificante fallita al capitalismo, è dura ma tentabile. Ed è tanto più attendibile nel 1974, faccia a faccia con l'altro sistema che procedendo secondo le regole del libero mercato, delle multinazionali, dell'imperialismo, ha costi non marginali ma pesantissimi, da offrire tanto alla sofferenza quanto alla riflessione rivoluzionaria degli uomini.

Maurizio Ferrara

Quattro storie di Sbrana

Dello scrittore Leone Sbrana, viareggino, è uscito un nuovo libro: « Amici delfini » (Pacini Fazzi ed. Lucca, pp. 93, L. 3000) che si rivolge al pubblico dei giovani. Sono quattro storie sul mare che hanno per protagonisti gli intelligenti mammiferi: storie fantastiche nelle quali è agevole trovare precisi riferimenti alla vita dell'uomo di oggi. Il pittore Antonio Possenti ha illustrato i racconti con immagini delicate e puntuali. *Nella foto:* i delfini di Sbrana interpretati da Possenti.

NARRATORI ITALIANI: AUGUSTO FRASSINETI

Micidiale metafora in carta da bollo

Riappare « Misteri dei ministeri », rivisto e vantaggiosamente accresciuto dall'autore - Una aggressione beffarda alla stoltezza codificata

AUGUSTO FRASSINETI, « Misteri dei ministeri », Einaudi, pp. 299, L. 4000

Solo il cinismo e l'inveterato odio per l'intelligenza della nostra società letteraria possono spiegare il suo atteggiamento di rispettosa indifferenza e di educato disinteresse di fronte a scrittori e opere che appunto all'intelligenza non riescono a rinunciare.

Uno di questi irriducibili testardi, sempre più rari, è certamente Augusto Frassineti, i cui libri non mi risulta abbiano mai avuto tirature da cardiopalmo. Sia come sia, egli rimane uno dei pochi grandi autori italiani viventi. Frassineti avrebbe avuto ben maggiore fortuna se fosse stato *solo* un umorista. Visto che la sua materia *visibile* è la burocrazia e il mondo ministeriale, che cosa avrebbe potuto impedirgli, con appena un pizzico di furbizia, di riuscire felicemente un qualsiasi Courteline formato italiota? Un trascurabile particolare: il fatto cioè che Frassineti è *anche* un umorista, e perdipiù della famiglia di quelli che prediligono il colore nero.

In realtà la sua letteratura è complessa, i suoi umori e le sue lancinanti ossessioni provengono da zone profonde della cultura oltre che della nevrosi e dell'ansia, le sue aggressioni più violente alla stoltezza codificata procedono per vie oblique, presuppongono nel lettore un'inclinazione intelligente e un'attenzione armata: sono l'esatto contrario dell'intrattenimento commestibile. Frassineti non è il maligno storiografo del grottesco impiegatizio, l'accanito ridicolizzatore della Pratica e dell'Apparato: è piuttosto, come il suo amato Rabelais, un moralista iperbolico, un tragico cerebrale e beffardo: ma con appena dietro le spalle la deserta astrazione di Kafka e la teutonica meticolosità mortuaria di Auschwitz. Sono queste, credo, le coordinate del suo ultimo, bellissimo, libro, *Misteri dei ministeri*, rivisitazione e assai vantaggioso accrescimento dello omonimo testo del 1952.

Che è poi, malgrado il titolo e la presenza di noti materiali, come per esempio la formidabile supplica («rimasta incompiuta per sopravvenuta morte di lui») di un capitano a riposo, un'opera di straordinaria novità rispetto alle precedenti fasi di aggregazione (1952 e 1959), risultando una *summa* di feticismi in carta da bollo spinta con irrefrenabile libertà inventiva a vertici di una totalità metafisica: comprimendovi dentro lo scrittore, con malvagia e dotta sapienza, secoli (o millenni) di storia, soprattutto ma non solo italiana.

Ecco che allora questa sorta di tormentati e lacunosi manoscritti del Mar Morto vergati da un immaginario D. K. Cinquantacinque si pongono come una enciclopedica metafora del mondo, tanto più efficacemente quanto più Frassineti adotta un'ottica «realistica» per raccontare una vicenda assurda. Con furiosa pazienza elencatoria il narratore sviluppa un'infinità di casi coinvolti, loro malgrado o per inguaribile vizio sadomasochistico, per forza maggiore o per autolesionismo congenito, nella logica aberrante della suprema categoria che ha nome (e sostanza) di Ministerialità.

Tutto le appartiene, su tutto dilaga. Ingenuo tentare di sottrarsi al suo potere: che è soprattutto un potere linguistico, solo in apparenza eternamente identico a se stesso, in realtà capace di infinite stravaganze, di straripanti follie lessicali, di prodigiosi parti stilistici, di scatenati neologismi. «Monolitica» o «dicotomica» che sia, la Ministerialità si presenta come la categoria che presiede a tutti gli atti del vivere, agli infami e ai sublimi. Nulla sfugge alla sua farneticante ovvietà: «La Ministerialità non conosce limiti alla propria espansione possibile. Dal suo profondo esprime parole e fioriscono universi dal nulla». Per cui, la sconfitta per l'immaginazione dello scrittore è praticamente fatale. Lo proclama con acre divertimento lo stesso Frassineti, nell'improbabile lettera di un misterioso lettore apposta in appendice al suo libro.

Ma la sconfitta più reale, e che più sta a cuore allo scrittore, non è certo quella subita ad opera della cancrena ministeriale (che è in fondo soltanto una bieca metafora): è quella invece di tutto un processo storico, di un modello di esistenza la cui apologia dura da tempi immemorabili. Sono il Potere, la Gerarchia, il Principio d'Autorità le bestie nere di questo scrittore la cui disperazione critica non è tanto facilmente vendibile. La chiave della sua «filosofia», a tacer d'altro, la danno allora le pagine memorabili raccolte sotto la sezione intitolata «Per una storiografia liberamente tendenziosa», che sono un manuale di micidiale potenza immaginativa per chiunque ai rifiuti di piangere sulle miserie del mondo e abbia deciso, coi mezzi che ha a disposizione, di contribuire a cambiarlo. E' a questo punto che l'etichetta di «satirico» cade brutalmente dalla faccia di Frassineti: la satira generalmente si contenta di se stessa, questa scrittura va sempre al di là, incisiva e implacabile come un trapano manovrato da una mano di consumata, elegantissima maestria.

Mario Lunetta

BIOGRAFIE

Umanità di don Milani

Nella ricostruzione di Neera Fallaci la vita e l'insegnamento di un prete che seppe dare testimonianza di un modo diverso di essere cristiani

NEERA FALLACI, « Dalla parte dell' ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani », Milano Libri, pp. 550, L. 4500.

Della figura e dell'opera di don Lorenzo Milani, priore di Barbiana, dove egli chiuse la sua esistenza a soli 44 anni, si è molto parlato e discusso all'interno e fuori della Chiesa in questi ultimi quindici anni.

I suoi libri, come *Esperienze pastorali* del 1959 — apprezzato da prelati autorevoli come lo scomparso card. Dalla Costa arcivescovo di Firenze, e stroncato dal Sant'Uffizio poi — come *Lettera ai giudici* scritta in occasione del processo istruito contro di lui nel 1965 dopo la sua nobile lettera ai cappellani militari della Toscana in difesa dell'obiezione di coscienza e contro ogni guerra, come *Lettera a una professoressa* in cui egli denunciava i mali antichi e nuovi della scuola italiana, sono documenti di una testimonianza cristiana data fino in fondo.

Il merito di Neera Fallaci è di aver ricostruito con meticolosità, attraverso testimonianze e documenti in parte inediti, la vita di don Lorenzo dalla nascita (1923) alla morte (1967) nella sua dimensione umana al di là di ogni immagine deformata. E' una biografia nella quale si incontrano non pochi personaggi-testimoni (oggi divenuti scrittori, giornalisti, uomini politici comunisti e cattolici, preti), sullo sfondo delle vicende della storia d'Italia degli ultimi 50 anni.

Quando don Milani nasce nel 1923, secondogenito del dottor Albano e di Alice Weiss, la «marcia su Roma» ha portato Mussolini al governo, mentre tra le vittime di quell'anno funesto figura, oltre a tanti operai, contadini e sindacalisti, anche un prete: don Giovanni Minzoni, assassinato dai fascisti. Negli anni successivi, mentre era giovane liceale e nel periodo del seminario, più volte don Lorenzo ripensò a questi fatti come alla guerra che era sopravvenuta e non potè non chiedersi il perchè, scoprendo a poco a poco, come risulta dalle lettere citate nel libro, le ragioni sociali e politiche della sventura fascista e della guerra che si era abbattuta sull'Italia.

Le *Esperienze pastorali* del 1959 nasceranno da queste riflessioni e dal conseguente impegno sacerdotale per un diverso modo di essere cristiani. «L'odio di classe — egli scrive — c'è perchè ci sono i dislivelli paurosi, culturali oltre che sociologici. Predicare moralisticamente contro non serve. Parlare di interclassismo è ipocrisia o conservatorismo. Vanno aggredite le cause, non gli effetti. Si illudono i teorici e i persuasori (più o meno occulti) di questa civiltà mercantilistica di poter perseguire l'uguaglianza dei ceti sociali livellando i gusti e assicurando anche ai lavoratori larghe possibilità di fruizione dei beni di consumo. Costoro coltivano il mito dell'efficacia prima di cercare la giustizia, vogliono il benessere di tutti prima di aver assicurato a ogni singolo la dignità di uomo».

Questo parlare franco, che tanto piacque al card. Dalla Costa e a mons. Giuseppe D'Avack arcivescovo di Camerino come a don Mazzolari e a tanti altri, non piacque a chi, nella Chiesa cattolica e fuori, malgrado il Concilio, è sempre preoccupato del fatto che il messaggio cristiano vissuto fino in fondo possa finire per intaccare i privilegi e mettere in discussione lo *establishment*. Perciò, i giornali cattolici e «indipendenti» si distinsero per il loro silenzio quando ricevettero la *Risposta ai cappellani militari* di don Milani (fatta stampare in tremila volantini), mentre la pubblicò integralmente *Rinascita* il 6 marzo 1965 e il compagno Luca Pavolini, allora direttore di questo settimanale, fu tratto per questo nel processo intentato a don Milani. Ciò che non piaceva era che un prete, in polemica con i cappellani militari, analizzasse un secolo di storia per dimostrare che le guerre non avevano mai giovato al popolo, ai lavoratori. Non piacquero frasi come queste: «Le uniche armi che approvo sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto».

Ma se il processo e le incomprensioni della gerarchia ecclesiastica (quanto diverso è stato il comportamento del card. Florit rispetto al suo predecessore Dalla Costa!) procurarono al parroco di Barbiana amarezze e sofferenze oltre a quelle causategli dal male che minava il suo fisico, l'opera di don Milani aveva ormai lasciato un segno profondo. Quando uscì *Lettera a una professoressa*, la stampa europea già si era occupata largamente della esperienza originale di Barbiana intesa come scuola formativa in cui non si insegnava a contadini ed operai solo a «leggere, scrivere e far di conto», ma a diventare uomini coscienti del proprio ruolo nella società. «Non si tratta di colmare l'ignoranza, ma la differenza culturale tra una classe e l'altra» — diceva don Lorenzo.

Alceste Santini

SOCIOLOGIA

STUDIO DELL'INDIVIDUO NELLE RELAZIONI SOCIALI

MICHAEL ARGYLE, « Il comportamento sociale », Il Mulino, pp. 309, L. 4000

Al confine tra biologia e medicina, tra sociologia e psichiatria, lo studio propone una serie di modelli di comportamento sociale la cui definizione globale si esprime come risultato di un insieme di sette pulsioni, provvisoriamente individuate, quali bisogni biologici (cibo, acqua, sesso) che danno luogo ad una interazione sociale, dipendenza, affiliazione, dominanza, aggressività, autostima. Sulla base della predominanza di un elemento su di un altro — e quindi della motivazione al comportamento corrispondente — nella personalità individuale emergono i diversi « stili » sociali: affiliativo, dipendente, dominante, aggressivo.

Il nucleo centrale del volume — e anche la sua base teorica — consiste nella ricostruzione, non originale, dell'*immagine di sé* o *identità dell'io*, cioè del modo e dell'intensità con cui l'individuo viene percepito dal mondo degli « altri », in conformità o in conflitto con l'opinione che ha di se stesso. In collegamento con gli studi condotti negli anni '30 da G. H. Mead, la formazione del « ruolo » dell'individuo è vista come momento primario di socializzazione: di qui l'importanza, nei primi anni di vita, di un corretto rapporto con l'ambiente fisico e sociale, pena l'isolamento, la frustrazione dei bisogni di relazione e i conseguenti gravi disturbi della personalità.

Rita C. De Luca

SAGGISTICA

L'imperialismo sfuggente

Un concetto che diventa confuso e inafferrabile nell'analisi del politologo-storico George Lichteim
Il suo libro è più che altro un pamphlet contro la sinistra radicale americana e i teorici marxisti

GEORGE LICHTEIM, « Storia dell'imperialismo », Sonzogno, pp. 156, L. 2000

E' probabile che quando si usa il termine «imperialismo» si sia tacitamente d'accordo su ciò che esso significhi o riesca a evocare; basta però togliere a questo concetto comune il puntello della contemporaneità perché il termine cominci a slittare e a divenire inafferrabile.

Chi voglia ripercorrere gli spazi ampi della storia del mondo moderno (lasciando dunque da parte l'imperialismo romano e il medioevale «sacro romano impero») sa che imperialismo è di volta in volta: espansionismo militare; occupazione di terre da colonizzare; guerre commerciali; politica degli armamenti; sfruttamento economico indiretto o diretto di una nazione da parte di un'altra; compenetrazione tra potere militare, potere politico e potere finanziario-industriale, ideologia della potenza.

Tutti questi (e altri) elementi possono contribuire alla definizione dell'imperialismo, anche se, evidentemente, seguendo l'uno o l'altro si rischia di muoversi tra aree storiche e tra tempi diversissimi tra loro senza giungere mai, teoricamente e storicamente, al cuore del problema. Cosicchè, al livello medio di assimilazione, l'imperialismo è un insieme di gigantesche contraddizioni, è più cose e meno cose di ciò che esso veramente è; ad esempio, può manifestarsi indifferentemente attraverso una politica di pace o di guerra, oppure può presentarsi con l'immagine bifronte di un potere economico sfruttatore e insieme suscitatore di un tipo particolare di sviluppo «integrato». Per tali motivi, sia dal punto di vista politico che da quello specificamente economico la storia più recente (almeno dal secolo scorso a oggi) ha a che fare *sempre* con l'imperialismo.

E' quindi comprensibile che molti studiosi non si raccapezzino facilmente quando cercano di organizzare e sistemare un materiale così vistoso e eterogeno. In realtà, le ricerche sull'imperialismo, qualunque siano il metodo e la ideologia che le ispirano, devono riferirsi a tre premesse, diciamo, elementari: la prima è che l'imperialismo è un fenomeno legato alle leggi e ai caratteri (anche politici) del sistema capitalistico-industriale. La seconda è che l'immagine «corrente» dell'imperialismo è quella che corrisponde storicamente allo scarto avvenuto dopo la prima guerra mondiale tra paesi capitalistici possessori di materie prime, o, meglio, controllori del mercato mondiale delle materie prime e quindi dei prezzi internazionali, e paesi esclusi da tale controllo del mercato. La terza premessa (in cui economia e politica sono ancor più inscindibili) riguarda le differenti velocità di sviluppo delle diverse aree mondiali; differenze che scaturiscono sia dal puro e semplice sfruttamento di risorse (ad esempio quelle dell'America Latina da parte degli Stati Uniti), sia dallo sforzo permanente del capitalismo monopolistico più avanzato di «aggregare» al proprio processo di crescita *tutti* i sistemi produttivi omologhi esistenti nel mondo (compresa dunque — ecco una apparente contraddizione — l'America Latina).

Come corollario a tali premesse va sottolineato che l'aspetto più aggiornato dell'imperialismo consiste proprio in questa capacità aggregativa del capitalismo monopolistico cui in fondo spetta l'ultima parola nelle grandi scelte della strategia degli investimenti internazionali, delle operazioni monetarie, ecc. Tale corollario è, infine, indispensabile per evitare equivoci, ad esempio, sul ruolo apparentemente egemone che oggi sembrano esercitare, nel mercato mondiale capitalistico, quei paesi produttori di una materia prima così importante come il petrolio. Non è ad essi, infatti, che spetta l'egemonia, qualunque siano e saranno le contrastate vicende dell'inflazione e della politica internazionale che accompagnano il movimento al rialzo dei prezzi del petrolio.

Ma veniamo al libro del politologo-storico inglese George Lichteim. L'opera sembra avere un rapporto con le premesse sopra accennate, ma, in realtà, il neutro titolo di *Storia dell'imperialismo* (ma quello originale è un secco *Imperialism*) nasconde un *pamphlet* contro la sinistra radicale americana e, in generale, contro tutti i teorici marxisti, passati e presenti, dell'imperialismo. Muovendo da una solitaria posizione di — come chiamarlo? — «Liberalismo anarchico» e facendo dell'imperialismo una sorta di pandemonio presente e fuggente dappertutto, Lichteim non esita a giungere alla conclusione, apocalittica, (lo stesso aveva fatto nell'altro suo libro *L'Europa del Novecento*, pubblicato in italiano lo scorso anno) che una terza guerra mondiale sia più che possibile e che, questa volta, la tempesta partirà dall'Asia. E' il destino di un particolare scetticismo *au dessus de la melée*.

Non sapremmo individuare le tesi contenute nel libro di Lichteim; tali non ci sembrano infatti affermazioni di questo tipo: «Poichè l'imperialismo *precede* il capitalismo, non sembra esistere alcuna ragione particolare che vieti la dissociazione — a scopo teorico — dei due fenomeni fino al punto da gettare le basi di una teoria non ancora esistente sull'imperialismo post-capitalista ». Oppure: «Il vero problema non è se il capitalismo sfrutta i paesi sottosviluppati, ma perché non ha compiuto sforzi maggiori per rivoluzionarli *proprio attraverso* il meccanismo dello sfruttamento»; oppure (e questa affermazione pare smentire la precedente): «...dire che il capitalismo monopolistico tenta di sfruttare i paesi stranieri vuol dire che *indirettamente li aiuta a svilupparsi;* a meno che non si voglia sostenere, come un'affermazione decisamente *non realistica*, che sfruttamento e sviluppo sono due realtà che possono anche non convivere mai».

Potremmo continuare con citazioni similari; ma già da quelle riportate (di cui abbiamo sottolineato alcune «parole chiave») emerge non solo la confusione ideologica dello scrittore ma anche, cosa ancor più grave in un discorso scientifico, la falsa problematicità della sua ricerca. Eppure, nel volume non mancano spunti di discussione, quale il rapporto storico-teorico tra imperialismo contemporaneo e terzo mondo, e imperialismo ottocentesco e colonie. E' questo appunto il tema di una recente ricerca pubblicata a Londra *(Tropical Development, 1880-1914)*, sulla quale abbiamo numerosi dubbi, ma che ha tuttavia il merito di affrontare il problema dello sfruttamento coloniale con il sostegno di una interessante documentazione.

Gli assunti di Lichteim sono comunque racchiusi negli ultimi capitoli del volume e ciò può giustificarci se non ci occupiamo dei capitoli dedicati all'«imperium» romano e a tutte le vicende storiche dell'Europa fino agli inizi del secolo scorso. L'autore stesso, d'altronde, non sembra tenere molto alla prima parte del suo lavoro se è vero che, dopo aver giustamente dichiarato nella seconda pagina che: «L'imperialismo indica...in modo specifico il complesso di relazioni tra il potere dominante e chi sta sotto il dominio», conclude nella penultima che, in sostanza, nelle attuali condizioni, imperialismo, capitalismo e socialismo sono la stessa cosa.

Lucio Villari

DOCUMENTAZIONI STORICHE

La rappresaglia nazista nel padule di Fucecchio

RICCARDO CARDELLICCHIO, « L'estate del '44 (l'eccidio del padule di Fucecchio) », a cura dell'Amministrazione comunale di Fucecchio, Libreria editrice fiorentina, pp. 173, L. 1500

22 agosto 1944, il giorno dell'entrata degli alleati a Firenze già liberata dalle formazioni partigiane. Nel comando tedesco, alla villa Giusti di Monsummano, il colonnello Kraseman — forte degli ordini ricevuti dai suoi superiori, i generali Von Senger und Etterlin e Baade, dipendenti dal maresciallo Kesselring (il quale aveva lasciato villa Giusti alla metà di luglio) — ordina la distruzione «delle case, dei ricoveri e degli esseri umani esistenti nella zona». La zona è un gigantesco triangolo, tracciato quello stesso giorno su una carta geografica e delimitante la gran parte del padule di Fucecchio.

Nel padule si erano rifugiate in quei mesi alcune migliaia di persone, soprattutto per trascorrere la notte nelle cascine o nei ricoveri, aggiungendosi alla popolazione tradizionale di contadini, pastori e boscaioli. Era un rifugio considerato sicuro per i giovani che sfuggivano all'arruolamento obbligatorio o alla deportazione e per le donne e i bambini che così potevano allontanarsi dai centri abitati colpiti dall'avvicinarsi del fronte. Infatti, proprio di notte, fra il 22 e il 23 agosto, inizia l'operazione tedesca. Verso mezzanotte le strade vengono bloccate e affluiscono le unità della 26ma *Panzerdivisionen*, truppe specializzate in rappresaglie contro la popolazione civile. Alle 2 del mattino cade la prima vittima, Guido Matteoni, falciato sul barchino su cui era stato sorpreso.

Poi, via via che il rastrellamento procede, vengono uccisi gli altri: almeno 175, secondo la ricerca di Cardellicchio, 185 nell'elenco curato dal Comune di Fucecchio, 178 nel libro di bronzo della Provincia di Pistoia. Sono bilanci diversi per le insormontabili difficoltà di definire il numero esatto delle vittime, ma che hanno un carattere comune nell'essere destinati a crescere se si tiene conto delle esecuzioni compiute nella zona prima del 23 agosto, mentre la linea del fronte saliva verso il nord e la *Wehrmacht* si ritirava da questo settore a cavallo fra le province di Firenze e Pistoia.

Compiuta nove giorni prima dell'arrivo delle truppe alleate, di fronte alla sconfitta militare subita dai nazisti con la liberazione di Firenze, la strage non fu altro che un atto di vendetta. Il padule non era un centro di attività partigiana, che invece era molto intensa nei dintorni. I tedeschi sapevano d'incontrare solo popolazione civile e setacciarono cascine, ricoveri e capanne minuziosamente, facendosi guidare — sul terreno che conoscevano male — da fascisti repubblichini, come risulta da molte testimonianze.

Nel trentennale dell'eccidio, il Comune di Fucecchio ha curato la pubblicazione di questo primo studio organico, che si avvale di innumerevoli testimonianze, molte raccolte dall'autore altre citate da precedenti inchieste giornalistiche. E' una ricostruzione accurata e documentata che contribuisce senza dubbio ad arricchire la ricerca sulla storia della guerra e della lotta di liberazione in Toscana. Il volume — che è stato distribuito agli studenti di Fucecchio — contiene un'introduzione firmata dal gruppo di lavoro per il 30. della Resistenza della Biblioteca comunale fucecchiese, una introduzione che vuole sottolineare l'attualità dell'insegnamento che l'eccidio tramanda.

Renzo Foa

SCIENZE

Il comportamento animale

HILARY O. BOX, « L'organizzazione sociale degli animali », Zanichelli, pp. 260, L. 4800

La complessità della organizzazione sociale di alcune specie di animali, i loro modelli di comportamento secondo i quali formano e mantengono le comunità, costituiscono una recentissima area di ricerca specializzata i cui sviluppi, coinvolgendo la psicologia sperimentale, forniscono informazioni di interesse non solo scientifico.

Iniziata con i lavori di Charles Darwin, l'etologia moderna ha delineato i suoi fondamenti attraverso gli studi di Heinroch, Craig, Lorenz e Tinbergen.

Così negli ultimi anni si è visto sviluppare un interesse sempre maggiore per quanto riguarda il comportamento, i sistemi di comunicazione, le organizzazioni sociali degli animali da parte di psicologi sperimentali in una ricerca interdisciplinare che accomuna questa volta zoologia, psicologia ed ecologia. Inoltre non solo le condizioni climatiche in cui vive l'animale, le sue capacità di adattamento, le componenti biotiche, come cibo, competitori, predatori e prede, offrono prospettive di studio in senso evoluzionistico ma anche il comportamento, facendo parte di fenomeni biologici, è soggetto alle pressioni selettive che hanno agito ed agiscono sulla specie e sul singolo individuo nell'ambito della specie.

Superando la tentazione di facili raffronti ed analogie con la specie umana, il libro presenta appunto in questa attualissima chiave di oggettività scientifica lo sviluppo delle ricerche comparative, sui moduli di comportamento animale analizzati attraverso le motivazioni fisiologiche, evolutive ed ecologiche riferite a tutto il decorso della vita animale. Così, dei soggetti più vari, le scimmie, gli uccelli, gli insetti, i pesci, i cervi, vengono descritti i modelli di comportamento riproduttivo, la costituzione delle unità familiari, l'affermarsi dei concetti di « gerarchia » e di « rango », la trasmissione dell'informazione comportamentale, le modalità della suddivisione del lavoro, attraverso un'ampia gamma di metodi sperimentali orientati in una linea di ricerche che, studiando l'animale nel suo contesto naturale, in quello di laboratorio e nei rapporti interspecifici, permette di conoscere più a fondo i soggetti più vari.

Laura Chiti

« Storia del marxismo contemporaneo » negli Annali Feltrinelli

E' uscita in questi giorni negli Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli una « Storia del marxismo contemporaneo », opera di grande impegno cui hanno collaborato studiosi di ogni parte del mondo e che intende fornire una ricostruzione degli sviluppi teorici che hanno avuto luogo nel marxismo dagli ultimi anni del secolo scorso ai nostri giorni. 62 saggi prendono in esame i diversi aspetti della elaborazione teorica di figure come Kautsky, Bernstein, Schmidt, Hilferding, Mehring, Rosa Luxemburg, Karl Liebnecht, Pannekoek, Otto Bauer, Max Adler, Renner, Plechanov, P. B. Struve, Tugan Baranovskij, Lafargue, Jaures, Antonio Labriola, H. M. Hyndman, De Leon, Lenin, Trozki, Bucharin, Stalin, Varga, Pasukanis, Mao Tse-tung, Lukács, Korsch, H. Grossman, Marcuse, Gramsci, Togliatti, Dobb, Sraffa, Sweezy.

L'introduzione è di Aldo Zanardo. Tra gli autori dei saggi figurano Giorgio Amendola, Gilbert Badia, Samuel Baron, Lelio Basso, Bernard Besnier, Umberto Cerroni, Enzo Collotti, Franco De Felice, Maurice Dobb, Helmut Fleischer, Valentino Gerratana, Luciano Gruppi, Bo Gustafsson, Tom Kemp, Moshe Lewin, Ernest Mandel, Franz Marek, Paul Mattick, Leonardo Paggi, Vittorio Strada, Andrzej Walicki. Il volume è di 1.500 pagine; il prezzo è di lire 20.000.